

Germaine Lecocq, la compagna di Giorgio Amendola

Il coraggio e la sensibilità di una donna vera

Mentre lo scrivo lei sta disegnando... «Io scrivo e Germaine dipinge...» In due libri di Giorgio Amendola...

L'intensa biografia dell'esile francese figlia di un minatore conosciuta a Parigi nel luglio 1931 durante una festa popolare...

Germaine Lecocq con Giorgio Amendola e la loro figliola Ada in una rara fotografia degli anni '40



Ero incantato dal fascino della mia compagna, una bellezza non sfacciata e imbellettata, ma riservata e modesta con la sua faccia chiara e punita, e che si rivelava lentamente, con una presa irresistibile...

quella sera di luglio fino a quando Amendola scrive il libro. Che si conclude con un altro tratto che dipinge bene Germaine: «I giorni felici li ricordo tutti e li rivedo con intensità. Germaine invece tenta di ricordare i giorni neri che non mancarono e che certo furono i più numerosi».

chiata, a Giorgio che non aveva mai provato emozione più forte di quella provocata da quel passo, prima lento poi sempre più rapido. Il carattere di Germaine si svela lentamente a Giorgio e, oggi, a noi. Atenta e esigente, piena di curiosità, gelosa spesso del suo uomo.

Quel primo periodo parigino con Giorgio le apre un mondo. Abituata a non uscire quasi di casa, comincia le interminabili passeggiate dalle piazze del quartiere, le lunghe soste nelle brasserie dove, a fianco di Giorgio, leggeva per ore: libri che lui le regalava, guidando le sue letture, intensissime, voraci allora e poi sempre. Scopre Balzac e Zola, ma si tuffa anche nei libri difficili di Huysmans e poi sarà sempre lì con libri in mano, racconta Giorgio, il primo Frost appena in libreria. C'è, poi, preferiti come Baudelaire o Apollinaire. Nelle brasserie dei boulevards parigini, come pochi anni dopo nel «nido» di Ponza dove con Giorgio rivive — dopo la prima, lunga e terribile separazione — giorni felici.

Germaine scriveva poesie, lievi come i suoi acquarioli. Di una del 1943 che rievoca il primo periodo parigino, Amendola riporta i versi: «Cette fois-là, à Bougival...». E la conclusione: «Au retour dans une guinguette nous prenions frites et vin blanc qui nous montait à la tête et nous parlions en chantant». Una Germaine gaia e così cruda ne aveva passate. Il primo, allora ancora

sconosciuto, dolore ansioso e la trepidazione, arrivarono con l'arresto e la condanna di Giorgio. Furono mesi oscuri, e le rare lettere non bastavano a rasserenare. Poi, dopo tante difficoltà, il viaggio a Ponza e quella convivenza appassionata nell'isola, nel luglio infuocato. I momenti bellissimi e i bruschi «ritorni alla realtà» delle vessazioni delle guardie. Il matrimonio in Municipio. Quel primo amore con Giorgio sulla branda linda nella stanzetta di Ponza e il primo risveglio così dolce: «Quando ci svegliammo, la luce del mattino penetrava dalla finestra aperta. Dalla strada cominciavano a levarsi le voci, rauche, dei venditori ambulanti. Germaine non ha mai dimenticato quel risveglio. Preparai il caffè e divenne un'abitudine. Restammo a lungo sul letto...».

Ma subito l'ala nera delle sciagure. L'emorragia di Germaine, la gravidanza faticosa, il parto difficile e le febbri puerperali mal curate al Santo Spirito di Roma. Presto la notizia che ferisce nel profondo ogni donna: non potrà più avere figli. Ada nata nel '35 crescerà bella e sana, ma sarà ancora il dramma: quando, pochi anni fa, appena quarantenne, verrà stroncata da un male. Giorgio e Germaine non si sentirono più gli stessi dopo allora. Eppure ancora una volta — come aveva scritto Giorgio nelle «Lettere» — a proposito di un altro loro momento difficile — «abbiamo superato la prova». E di questo proprio quell'ultimo libro

di Amendola — così vivo e così vitale, tutto scritto con Germaine — e insieme quell'acquerello di Germaine sulla copertina, sono l'ultima testimonianza. Ce l'avevano fatta a superare anche quella prova terribile.

Solo questi brevi flash possono dare una qualche idea di ciò che fu «questa altra vita», che si svolse insieme ad Amendola ma che fu così ricca, così personale, così fertile anche se finora — fino al libro apparso — il silenzio, la discrezione più gelosa, avevano tenuto in ombra la biografia di questa affascinante figura di donna.

C'è una foto — l'abbiamo pubblicata ieri — che Giorgio e Germaine amavano più di ogni altra. Ne parla Amendola nel suo libro. E' a Ponza: «I miei fratelli ebbero il permesso di venire a trovarci. Erano diventati giovani: Antonio 18 anni, Pietro 16. C'è una fotografia che ci coglie in quel momento, i tre fratelli con Germaine, tutti giovani e contenti. Un incontro unico che non si ripeterà più».

Ugo Baduel

«Che cosa ci ha dato l'incontro con Amendola»

EDUARDO DE FILIPPO

«Che cosa posso dire per la morte del mio amico Giorgio Amendola? Ecco. Questa mattina ho ricevuto un pacchetto. Dentro c'era l'ultimo libro di Giorgio, Un'isola, e un biglietto scritto con la sua calligrafia minuta e ormai debole, di uno che scrive dal letto, che così dice: «Caro Eduardo, il volume te lo mando dopo quattro mesi di ma-

ITALO CALVINO

Giorgio Amendola era una delle personalità più ricche di umanità del nostro mondo politico. Comunicava con grande calore umano un vero affetto. Aveva il coraggio delle idee semplici e chiare che è un segno di intelligenza oltre che di adesione alla realtà. Non, vi era in lui ombra di cinismo, non vi era in lui alcuna freddezza di calcolo, come tanto spesso accade nella vita politica. Pur essendo cresciuto in una famiglia che era al centro della vita intellettuale italiana, aveva una spontaneità in cui si poteva riconoscere un genuino spirito popolare, ma nello stesso tempo una maturità intellettuale vera. Era una delle figure più belle della generazione che ha passato la gioventù nella co-

VITTORIO SERENI

Al di là di ogni valutazione dell'azione, capitale come tutti sanno, e dell'apporto di pensiero e di riflessione quotidiana portata sul concreto, penso all'incontro con Giorgio Amendola come a uno di quei rari casi in cui ho avuto un vero e proprio incontro con la fusione tra l'uomo politico e l'uomo reattivo, appassionato e generoso: tale dunque da mettere al con-

MARIO SOLDATI

Non c'è consolazione al pensiero della perdita che ha avuto il nostro Paese. Giorgio mi ha telefonato pochi giorni fa, una lunghissima telefonata: mi diceva che per il titolo del suo ultimo libro, Un'isola, aveva adottato la forma che gli avevo suggerito; e mi ringraziava. Ma lo sentivo stanco, infinitamente stanco. Poi ho capito che mi ha telefonato per dirmi addio. Non so consolarmi del pensiero che, se avesse vissuto per altri dieci anni come i grandi e terribili vecchi della storia — la sua presenza sarebbe stata decisiva, perché egli rappresentava l'unità concreta di questo Paese, non al di sopra delle par-

FRANCO FERRAROTTI

Il nostro ultimo incontro ravvicinato, per così dire, fu a casa di Guido Carli, all'ultimo piano di via Parigi, quattro anni fa, per un dibattito su Jimmy Carter e le prossime elezioni americane, insieme con Ruggero Orlando e altri. Io sostenevo che un uomo che parlava due volte al giorno con Dio non poteva essere un buon presidente, che probabilmente sarebbe riuscito poco credibile, oscillante, e avrebbe coinvolto nelle sue oscillazioni la pace mondiale. Amendola ascoltava serio serio. Poi esplose, chiedeva più informazioni, dati: sembrava invocare strumenti di analisi sociologica, strumenti di verità, contro le illusioni e gli schematismi ormai consunti dell'ideologia. Salvo che poi terminava regolarmente i suoi appassionati interventi in chiave antisociologica e scio-gliava un inno in lode dell'«storicismo». Mi fu permesso allora di farglielo osservare, di cederlo che dopo tutto, era giusto non dimenticarsi ed anzi essere devoti alla propria giovinezza, non bisogna però esagerare. Ricordo molto bene come Giorgio Amendola mi guardò in quell'occasione. Mi guardò fisso e a lungo. Poi, senza dire niente, mi sorrisse. Senza spendere troppe parole Amendola mi aveva insegnato l'inutilità dell'arroganza intellettuale. Anche per questo lo ricordo e gli sono ancora grato.

NORBERTO BOBBIO

Avevamo avuto uno scambio di lettere il novembre scorso a proposito di un suo articolo in cui mi aveva attribuito una opinione che non ritenevo esatta. Ma gli dicevo nello stesso tempo che ero d'accordo con lui in molte cose. Mi rispose prendendo atto lealmente della mia osservazione e arguente che io fossi d'accordo con lui in molte cose — perché «ho sempre apprezzato la sua reale indipendenza». Cito queste parole perché morivano meglio di un lungo discorso quali fossero i nostri rapporti di reciproca stima e di vecchia amicizia. L'ultimo atto di questa amicizia, di cui sono fiero, fu un

Un racconto fantastico che comincia a via Fani

Il progetto Moro e il volto tragico di Paolo VI - Per chi era un'ultima spiaggia il compromesso storico? - Come un incubo, due società clandestine: il partito armato e le multinazionali - In un borgo di geografia lucchese (anzi, apuana) giunge l'invito del vecchio togliattiano

Riceviamo e pubblichiamo con piacere questo articolo di Cesare Garboli, candidato nelle liste del PCI a Pietrasanta.

Nel 1978 lavoravo a un allestimento del Don Giovanni di Molière con la compagnia di Carlo Cecchi. Era uno spettacolo organizzato dal Teatro Regionale Toscano. Le prove si svolgevano a Siena. Passai a Siena un paio di mesi o forse più: i mesi, in cui fu sequestrato e ucciso Aldo Moro.

Ritornai a Roma quando i fatti di via Fani, la strage, il sequestro, le lettere, le trattative, si erano già consumati uno per uno. Quello che poi si sarebbe chiamato il Partito Armato aveva ottenuto due successi: 1) aveva spiegato la propria forza al di là di azioni occasionali, spesso inspiegabili, dimostrandosi capace di condizionare la vita politica italiana; 2) questa forza si presentava non solo nella sua brutalità ma anche come una forza interlocutoria, duttile, disponibile alla trattativa, aspirante a essere riconosciuta come una realtà politica «ufficiale». Si badò che sul l'obiettivo di via Fani non c'era discussione: era stato colpito il leader di un progetto politico perché leader di quel progetto, non perché leader di uno schieramento politico. Ma anche questo senso del successo del Partito Armato era stato duplice. Si guardò lo schema della manovra. Di punto in bianco, si sabotava un progetto politico con le armi e la strage; nello stesso tempo, per le solite vie di corridoio così «italiane», frequentate sempre da sconosciuti, si chiedeva il riconoscimento di un'identità politica «fuori dalle armi».

La violenza, nell'azione di via Fani, non si limitava alle armi; essa si esprimeva anche nella parallela apertura di trattative che facevano passare in secondo piano i motivi reali del sequestro. Il tema del dopo-Moro si spostava, politicamente, rispetto al suo epicentro. Oggi il tema politico della sinistra italiana è ancora fermo allo stesso paraggio; e siamo ancora lì a chiederci se la risposta criminale a un sistema di vita criminale (secondo il più perfetto dei chiasm) sia una scelta politica illegittima nelle sue premesse ideologiche. In primo piano è salito il problema della legalità o illegalità dell'ideologia «armata»; che è esattamente il tema politico imposto dal brigatismo durante la detenzione di Moro.

Il destino di una persona

In tutta quella vicenda, la persona fisica del leader democristiano, il destino di quella persona, erano solo un accessorio. Comunque finissero le cose, il progetto politico di cui Moro era portatore non poteva che abortire. Dopo di allora (sto scrivendo un racconto e non un articolo politico) mi trovai a riesaminare la natura del compromesso storico e a chiedermi perché ne avessi tanto ridacchiato come di un pateracchio. Mi stava innamorando di un progetto politico «postumo»? Ma avvenne allora un fatto inatteso. Mi riferisco alla messa in suffragio di Moro recitata da Paolo VI in Laterano. Sono un critico teatrale e so valutare espressivamente il potere espressivo, la suggestione della realtà quando essa scivola ver-

so lo spettacolo. Gli spettacoli sono fatti misteriosi, rivelazioni che fanno esplodere la realtà proiettando al di là del visibile un messaggio che non appartiene alle parole ma ai gesti. Ora lo spettacolo di Paolo VI in Laterano era più terribile di uno Shakespeare che varcasse il gusto dei secoli borghesi e si ripresentasse nella sua corrusca barbarie elisabettiana; un papa vittorioso, un papa folgorante, un papa folgorante e balbettava oppresso dai paramenti le ultime e confuse battute della propria sconfitta. Di fronte a quello spettacolo che aveva qualcosa di medievale, come se si potesse assistere in TV allo schiaffo di Anagni o alle umiliazioni di Clemente VII, mi parve d'intuire che cosa fosse costato, quali interessi dovesse avere coinvolto il compromesso storico visto non dalla parte dell'area comunista, alla quale ero abituato, ma dal punto di vista delle forze cattoliche. Quella messa non era un requiem, era un esercizio. Si intravedevano, nel buio della cattedrale, muraglie impenetrabili di facce per le quali il compromesso storico era stato un dramma senza ritorno, una tragedia. E sembrava che Paolo VI conoscesse tutta la verità del sequestro ma fingesse d'ignorarlo. Ricordo che un giorno, prima del 15 giugno, avevo detto ridendo che votavo comunista nella speranza che si formasse uno stato «asburgico-comunista» portatore della centralità europea, in concorrenza con l'URSS: un «impero» alternativo, con capitali Roma, Praga, Vienna, Belgrado, Varsavia, Budapest... Era una battuta, ma vicinissima a un disegno effettivo, ai disegni di un papa che faceva suoi, trent'anni dopo, su scala europea, in nome degli inte-

ressi della Chiesa, ma «contro» la Chiesa, la strategia togliattiana. Chi ci dice che il compromesso storico, per Paolo VI, non fosse un'ultima spiaggia? Se si pensa alla politica di papa Wojtyla, viene il dubbio che essa sia la variante di un progetto fallito di un soffio. Si contino i chilometri che percorre ogni giorno il papa polacco, e si misurerà la sconfitta di Montini.

Un passo tattico

Di questo vasto progetto «asburgico», la realtà italiana era solo un coriandolo e Moro, il quale offriva al mondo cattolico le necessarie garanzie, era stato scelto a gestirlo. Non ricordo le lettere dalla prigionia di Moro o meglio non le ho studiate come altri. Ricordo tuttavia che i segni della gravità della situazione non furono subito manifesti. Ci fu un intervallo. Poi la situazione precipitò e il leader democristiano si persuase che i rapitori lo avrebbero ucciso. Che cosa fu a persuaderlo? Collaborando alla richiesta di una trattativa, Moro aderì (mi sembra anche esplicitamente) alla richiesta di riconoscimento «politico» del Partito Armato. Era il primo passo, verosimilmente tattico, verso la sconfessione del compromesso storico; il primo passo verso l'apertura ad altre forze estranee e contrarie all'accordo col PCI. Ora, se Moro aderì alla richiesta di trattativa e cercò di spianarla, vuol dire che le condizioni di questa trattativa, oggettivamente, esistevano; e Moro doveva o saperlo o sperarlo. Se si ventilava una trattativa, vuol dire che a tenere l'ordito dell'affare (e quindi della

sua vita) non erano solo i brigatisti. Almeno «supposta», per così dire, ci doveva essere una controparte. Questa controparte nasceva dal nulla? Nasceva dall'appello e dal ricatto delle BR? O esisteva da sempre, era lì da sempre? Moro doveva o saperlo o sperarlo. Se sconfessò la sua politica spe-ale, e continuò a sperare, che la controparte si manifestasse, si dichiarasse, negoziasse, salvandogli la vita e restituendogli alla famiglia. Ma la controparte tacque; e più taceva, più Moro si persuadeva che lo avrebbero ucciso. Se ne persuase quando capi che ognuna delle sue lettere aveva, per destinatari, tutti i democristiani e nessuno di loro; e capi allora che a ucciderlo non sarebbero stati i brigatisti, o solo i brigatisti. Mi sembra che la famiglia Moro, durante tutta la vicenda, non abbia mai mancato di esprimere silenziosamente questo punto di vista.

Protagonismo represso

Almeno a livello strategico, il brigatista «puro», che sceglie la P38 come simbolo di piazza pulita, agisce drogato dalla frustrazione «imitando» i meccanismi del potere, imitandolo per combattere (come faceva la Chiesa) col potere temporale; e lo spot sociale, il rigorismo distorto, il protagonismo represso lo spingono a comportarsi secondo un modello opposto, ma speculare rispetto a quello del misterioso e criminale azionista «senza volto» della multinazionale. Se il potere è occulto, violento, criminale, anonimo, per batterlo non c'è che imitarlo. Ma di fron-

ti, non c'è dubbio. Per una strana fatalità, quest'economia così allegra e spensierata ha deciso di manifestarsi in un paese malgovernato e devastato, dove gli attentati, le stragi e i morti non si contano. Mi chiedo se non sia il caso d'istituire una relazione, e di riflettere sul fatto che l'economia prevista dal compromesso sarebbe stata verosimilmente «povera» e «stabile», secondo i tecnici, o come dicono i nostri più grandi finanziere, noiosa come un paese di oltreoceano. Così non credo che sarebbe troppo bislacco cercare la testa del polipo in qualche oceano finanziario, tanto più che non è molto attendibile l'immagine del Partito Armato che emerge dalle descrizioni di Peci, che stanno bene al generale Dalla Chiesa come ai brigatisti: un corpo separato della società italiana, e non una malattia del sangue. E' proprio per questo che bisogna respingere l'identità fra brigatista e killer.

Protagonismo represso

Almeno a livello strategico, il brigatista «puro», che sceglie la P38 come simbolo di piazza pulita, agisce drogato dalla frustrazione «imitando» i meccanismi del potere, imitandolo per combattere (come faceva la Chiesa) col potere temporale; e lo spot sociale, il rigorismo distorto, il protagonismo represso lo spingono a comportarsi secondo un modello opposto, ma speculare rispetto a quello del misterioso e criminale azionista «senza volto» della multinazionale. Se il potere è occulto, violento, criminale, anonimo, per batterlo non c'è che imitarlo. Ma di fron-

te a questa logica, la criminalità sprovvista di segno politico si frega le mani. Ha trovato il suo angioletto travestito da studente satanico. Gli allunga il guinzaglio, e lo illude con un po' di bigliani.

Protagonismo represso

Due anni fa, proprio dopo via Fani, ho cominciato a farsi strada dentro di me una strana ossessione. Due società di segno opposto, entrambe clandestine, unite da un mostruoso rapporto speculare, immagine che si combattono nel nostro paese senza incontrarsi mai. Le vedo, qualche volta, quando s'incontrano, spargere inchiostro come due seppie che si dissolvono in una grande e unica macchia scura. Passata la cinquantina, si può anche vivere di incubi. Ho infatti abbandonato le mie amicizie e le mie abitudini, e mi sono ritirato in campagna. Vivo in un borgo della Versilia; un borgo di geografia lucchese, anzi apuana, incassato fra i monti, con un pertugio che si imbuca verso il mare. Vivo qui senza vedere più in là della soglia di casa e della scodella del gatto. Qualche giorno fa è venuto a trovarmi un amico, il capogruppo dei consiglieri comunisti locali, uno dal viso spianato e sorridente di vecchio togliattiano. E' un terzo che appartiene a una terza società. Mi ha chiesto di candidarmi nelle liste comunali del PCI. Naturalmente mi sto chiedendo perché gli ho detto di no, no, e poi no, e poi sì. Se due società clandestine si combattono senza incontrarsi mai, con chi ce l'hanno? Ma un ruolo lo ha giocato certamente l'amore del paradosso. Si è mai visto un partito di massa così solitario come il PCI? E come si fa a non dargli una mano, a un partito così?

Cesare Garboli